

Nel paese del Cem.

Viaggi di esplorazione nel **Montenegro orientale** e sulle **Alpi Albanesi**

del socio **Dott. ANTONIO BALDACCI.**

Itinerari del 1901 (1).

Lasciai Bologna la sera del 20 luglio. Alle 9 pom. del 21 m' imbarcai a Bari sul « Peuceta » della Puglia e, dopo una traversata diretta, con mare alquanto agitato, arrivai in perfetto orario a Cattaro l'indomani, prima del mezzogiorno. Il Segretario capo del Ministero degli Affari esteri del Montenegro, Signor Slavo Ramadanović, mi attendeva allo sbarco e mi usò ogni gentilezza, per cui mi è grato rendergli qui pubblico attestato di ringraziamento.

(1) La presente relazione è redatta sulle note di Annibale Baldacci. Cfr. questi itinerari a pag. 458.

Dopo una breve fermata nella simpatica città dalmata, ripartii per Cetinje, dove trovai il fratello.

Nella capitale restai pochi giorni: il tempo necessario per preparare quanto avesse potuto occorrere per le escursioni nell'interno. Il giorno prima della partenza arrivò la nostra ottima guida dell'anno scorso; Nicola.



FIG 18^a — *Bazar di Podgorica.*

Alla sera di questo arrivo salutai mio fratello e all'indomani, 25, sul mezzogiorno, lasciai Cetinje diretto a Podgorica. Il 26, Nicola completò le provviste di bocca e tutte le altre indispensabili per la montagna, mandandole innanzi lo stesso giorno per Fundina, Trijepši, Poprat, Korita e Greča, perchè noi eravamo ancora incerti sulla strada che avremmo preso l'indomani.

Da Podgorica partii con Nicola il 27 luglio, un'ora prima dell'alba per la via di Medun e dei Koči. Nell'indeciso chiarore del crepuscolo avevamo attraversato i vigneti, i campi e i prati della parte settentrionale della fertile valle della Zeta e salutammo l'aurora presso le prime case di Doljana, in parte coperte di tegole e in parte ancora di paglia. Qui terminano gli ultimi sproni dell'altopiano dei Kuči e qui, come in tutti i terreni calcarei del Montenegro, l'indigeno è costretto a sfruttare anche le più piccole aree coltivabili, dove appena possono vivere poche piante di frumento, di mais e di vite. Strano contrasto della miseria, che qui incomincia, con la relativa ricchezza del territorio, che lasciamo alle spalle nella pianura!

Marciamo verso Medun per lo stesso cammino che facemmo l'anno scorso discendendo da Rikavac. Il caldo già a 28°, col sole appena sull'orizzonte, minaccia una giornata soffocante. La strada è deserta al pari del paesaggio, in gran parte scoperto, nel quale ci troviamo; solo, di quando in quando, incontriamo gruppetti di donne, che con i loro cavalli carichi di legna, vanno al « bazar » di Podgorica, e qualche uomo che si reca al lavoro.

Man mano che ci avvantaggiamo in salita, si vanno sempre più apertamente delineando la pianura della Zeta e del lago di Scutari e il paesaggio del vecchio Montenegro; lasciamo a destra le montagne e il territorio di Fundina e ci interniamo in quello di Medun.

Quivi lasciamo la strada di Dučići e di Orahovo per prendere l'altra dei Koči di gran lunga più faticosa perchè meno battuta. Essa è in continue salite e discese, sempre attraverso il più aspro calcare, tempestato di doline di ogni grandezza, e vi è pericolo di inciampare ad ogni passo e cadere con rovina.

I villaggi Koči sorgono in un bacino carsico di notevole sviluppo, tutto circondato da monti. Dall'alto della mulattiera, a mezz'ora di distanza, in direzione S.E., ci si presenta alla vista la bianca chiesetta della tribù protetta da grandi alberi, sotto le cui ampie chiome riposano i morti Koči. Le abitazioni sono riunite in gruppi e, anzichè case, meglio vale chiamarle capanne. Ciascun gruppo porta il nome della sua schiatta.

I Koči, albanesi dell'importante ramo dei Malissori, sono ora quasi tutti bilingui e tutti cattolici. La chiesa è retta da un frate italiano, della provincia di Parma, il quale lasciò il suo paese prima del 1859, e non vi ritornò mai più. Prima di venire nei Koči era missionario nei Gruda. Egli non ha idea nè di ferrovie, nè di piroscafi, nè di alcun altro progresso di quest'ultimo mezzo secolo; è nondimeno felice nella sua semplicità e non dimostra neppur più il desiderio di rivedere la patria, poichè crede che tutti i suoi parenti siano morti. Ha dimenticato il dialetto, ma non ancora la lingua italiana che parla con ricercatezza.

La strada dai Koči ai Trijepši è forse peggiore della precedente. Di quando in quando s'incontrano doline coltivate a frumentone e circondate da tralci di vite. In quei paraggi pascolano le greggi dei più poveri pastori Koči, e se ne incontrano sulla via sassosa e bruciata dal solleone; gli altri, i più ricchi, sono nei pascoli di montagna, a Brak i Samatorit. Il Carso regna sovrano colla sua magra vegetazione, poverissima in questa stagione; solitudine completa, interrotta da qualche nenia o dal brucare delle pecore o dal rumore che fanno le nostre scarpe in-

ciampando nella roccia. Fino ai Trijepši non s'incontra alcuna sorgente. Soltanto sull'alto della strada si nota un filone di terreno scistoso che lascia scorgere tracce di acqua, non ancora utilizzata dagli indigeni.

Sono circa due ore indigene di strada dai Koči ai Trijepši, due ore che diventano invece tre o quattro per noi. A metà strada, sul ciglio delle alture che racchiudono l'orizzonte dei Koči, comincia la tribù dei Trijepši, fra i quali fu lungo e gradito il nostro soggiorno dell'anno scorso.

Arriviamo alla chiesa verso le cinque pomeridiane. Quivi avevamo stabilito di pernottare; ma, essendo padre Giulio tutto sossopra per i lavori di restauro alla casa di Dio, proseguiamo il cammino dopo breve riposo all'aperto. La mulattiera per Benkaj e Poprat, che già conoscevo dall'anno passato e che ora dovevo nuovamente percorrere, non sarebbe stata cattiva per una marcia di giorno, ma nel buio della notte, che ben presto ci sorprese, fui obbligato ad avanzare con infinite precauzioni sopra i lastroni di calcare spesso levigati. Verso le 8 1/2 comparve la luna che pose termine ai nostri disagi, rischiarandoci la strada.

Passammo per Benkaj già sepolta nel sonno e presto discendemmo nella conca di Poprat, dove eravamo diretti alla capanna di Galo. Ma questa era chiusa e senza il cane di guardia, ciò che ci fece tosto presagire che Galo, nulla sapendo del nostro arrivo, si trovasse già a Greča, come infatti era avvenuto; per la qual cosa fummo obbligati a chiedere ospitalità ad un *oficir* Trijepši accampato a Poprat. Questi accolse subito con visibile piacere il nostro desiderio, offrendoci pane di frumentone,



FIG. 19^a -- *Tipi Benkaj (Trijepši).*

latte, panna e formaggio e una lunga conversazione durante la quale credemmo bene d'infilare la porta della capanna con tutte le nostre coperte sulle spalle, per andare a dormire sotto gli alberi. L'ospite venne naturalmente con noi come vuole l'uso albanese; dal momento che noi avevamo varcato la soglia della sua casa, eravamo già sacri per lui e la sua coscienza doveva rispondere di noi. L'uso sopravvive al tempo ed alla sicurezza dei luoghi, che ora non hanno più a temere che per le rare incursioni di confine.



Ma se sfuggimmo alle pulci ed al resto comune nelle capanne, non potemmo fare a meno di svegliarci di mattina mezzo bagnati per la grande quantità di rugiada caduta nella notte. La *raki* della montagna, energico nemico di ogni specie di malanni, venne copiosamente libata e, col brio che ci mise nell'organismo, penetrammo presto nelle boscaglie di faggio verso Korita. Questa si può dire la porta della foresta montenegrina la quale, unendosi alla Skrobotuša colla foresta albanese, forma la parte più importante e non ancora sfruttata del sistema silvestre illirico centrale. Col faggio comincia il pino sul sovrastante monte Kazenik. Qui il pino non viene utilizzato che per l'uso domestico della popolazione; il legno tagliato in pezzi più o meno lunghi e sottili si adopera come illuminante, in sostituzione delle candele, che nella montagna restano sconosciute.

Non una sorgente s'incontra fra Poprat e Greča. Nell'altopiano di Korita l'acqua è conservata in cisterne primitive, le più importanti delle quali si trovano sulla mulattiera Rikavac-Orahovo, a S. E. del m. Hum. Quest'acqua non viene generalmente adoperata che pel bestiame; gli abitanti si servono di quella di neve, copiosa tutto l'anno nelle spelonche e nelle voragini carsiche dai 1500 metri sopra il livello del mare.

Nel piano di Poprat si hanno notevoli tracce di pirite di ferro che vanno sempre più aumentando nella salita verso Korita e raggiungono il loro *maximum* in questo altopiano. Con la pirite si trova pure molto ferro erratico, quasi allo stato puro. Sarebbe conveniente di fare delle ricerche speciali per provare se la qualità della pirite o del ferro sia veramente buona, come sembrerebbe a prima vista, e se la quantità s'abbastanza considerevole per ritrarne vantaggio.

Oltre Korita in via per Greča, si entra presto nella zona neutra. Il confine politico del Montenegro passa là dove la strada di Greča comincia a discendere e ad internarsi nei boschi di faggio, che costituiscono

nel Montenegro una vera ricchezza nazionale. Ma nel territorio fra Poprat e Greča, come in tanti altri luoghi, s'incontra purtroppo la devastazione col fuoco delle foreste, per mettere il terreno a coltura di segala, e nel territorio di Greča il penosissimo quadro raggiunge proporzioni allarmanti e sembra tutt'altro che vicino ad arrestare la sua marcia.

Il Governo è ancora in tempo a decretare leggi speciali e severissime per la conservazione del primo patrimonio dello Stato. Ed è urgente e sarà prezioso provvedimento quello che si prenderà contro questa vandalica mania per la magra soddisfazione di raccogliere tutt'al più, da un ettaro di terreno, pochi ettolitri di cereale, mentre il legname di faggio, in uguale area, potrebbe valere immensamente di più. Sfruttando la foresta razionalmente, verrà inoltre a scongiurarsi il pericolo dei franamenti che non potranno mancare quando l'humus e i detriti che rivestono quella « corteccia » calcarea cominceranno ad essere asportati dalle acque.

Lungo la mulattiera, presso le prime doline nei prati della conca di Gropa Lims, avemmo il saluto del nostro Galo, il quale, premuroso, come sempre, non aveva mancato di venirci incontro.

Noi eravamo diretti alla sua capanna la quale, come nell'anno precedente, doveva diventare il nostro quartiere generale pel nuovo tentativo di esplorazione delle Prokletije planine di Vukli e di Nikči progettata insieme con mio fratello.

Il bravo uomo mi abbracciò commosso, domandandomi notizie della famiglia, dei parenti, di questo e di quello; poi, alla moda albanese, mi ripeté ancora la stessa domanda e quindi si mise in cammino, mantenendo sempre innanzi a noi il primo posto, per dimostrare che noi eravamo sotto la sua protezione e godevamo della sua ospitalità. Era ancora poco alto il sole. Lungo il cammino ci incontrammo con parecchi gruppi di albanesi di Benkaj, della stessa tribù di Galo, tutte conoscenze fatte l'anno prima, che si recavano per la messa fino a Stijepò. I Trijepši sono una buona e forte gente; sudditi fedeli del Montenegro e del suo Principe; ospitali, fieri e valorosi, temuti dalle circostanti tribù dei Gruda, Hoti, Kastrati, Klementi e di Gusinje che ne hanno sempre sperimentato il coraggio.

Anche le tribù finitime del Montenegro, prima dell'ultima guerra conoscevano per esperienza l'eroismo dei Trijepši e sono molte le canzoni da una parte e dall'altra che cantano i fatti d'arme di quei tempi. Non sono molti, non più di 240 soldati che fanno parte della brigata dei Kući. Sono tiratori di una straordinaria precisione, sia coi fucili che

colla rivoltella, le armi predilette che portano sempre con loro, e di un'abilità straordinaria negli agguati notturni.

Giungemmo a Grëa verso le 10 ant. del 28 luglio, e vi fummo accolti con grande cordialità da Galo e dalla sua famiglia. Così riprendevo la vita trascorsa lassù con mio fratello nell'ultima decade del luglio del 1900. Oltre il fratello, mancava ancora il giovane Marko che doveva arrivare di giorno in giorno.

Passammo il resto della giornata a disporre nella capanna le nostre provviste e a farci il solito giaciglio con felci aquiline, comunissime nella montagna fino a 1600 metri. La capanna di Galo è senza dubbio una delle più grandi e comode del Montenegro e della limitrofa Albania.

*
* *

La prima escursione fu compiuta il giorno 29 nei dintorni di Grëa; quest'escursione fruttò assai più di quello che credevo, specialmente presso le morene. Il raccolto del fieno su per questi monti, è stato

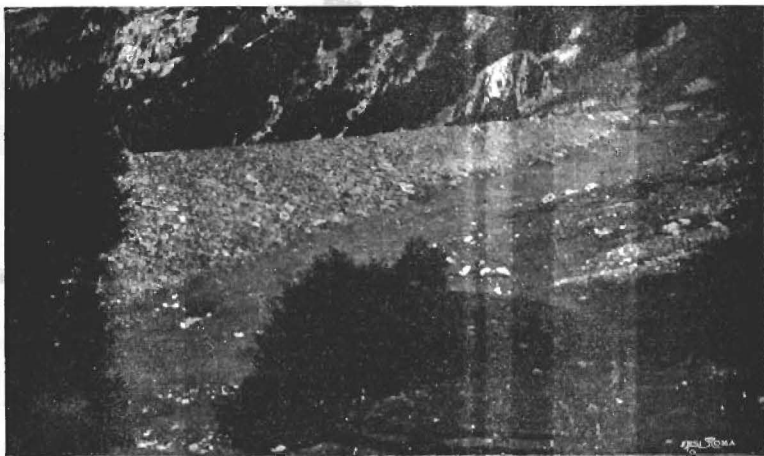


FIG. 20^a — *Morene di Grëa.*

quest'anno assai scarso, anche per la siccità che ha dominato nel corso della primavera e del luglio successivo. Ma pel botanico v'è sempre qualche po' d'erba, come per le pecore.

Il giorno 30, Nicola, in seguito all'ordine ricevuto da mio fratello a Cetinje, intraprendeva la prima escursione oltre confine, prendendo

con sè una donna che portasse il poco bagaglio. Egli aveva per obbiettivo Selce, colla speranza di poter seguitare verso le Alpi Albanesi.

Mentre Nicola andava in escursione per la « terra incognita », io passai la giornata a visitare le rocce a picco sul Cem contro Osojna, poi le altre sotto il monte, Soko, tutte imponenti nella loro grandezza ed estensione e ricche di rare specie vegetali con *Hieracium Delpinoi* in abbondanza.

La sera, ad ora molto avanzata, arrivò l'atteso Marko che aveva ottenuto un permesso d'una ventina di giorni per aiutarmi a Greča.

L'indomani mattina, 31 luglio, prendemmo i nostri fucili e facemmo un'escursione sul monte Kunj Kostić che mio fratello aveva felicemente esplorato il 26 luglio dell'anno precedente. Il 1° agosto venne dedicato all'esplorazione della boscaglia e dei prati al di là della zona neutra, sopra Selce, verso Sel Slapit, dove pure mi recai di nuovo l'indomani, per esaurire la raccolta in quel territorio tanto vario di stazioni botaniche.

*
* *

La sera del 2 agosto ritornò Nicola recandoci liete notizie. In tempo così breve egli aveva fatto l'itinerario che descriverò in appresso, quando per un caso fortuito mi trovai a poterlo compiere anch'io. — Partito il 30 luglio per Selce, aveva proseguito per Vukli passando per Osojna e arrestandosi a pernottare nelle capanne di Krstac, dopo aver salito il monte Goliš. Il 31 andò da Krstac a Vukli passando per Giarpni e terminò la giornata esplorando quel territorio. Il 1° agosto, dalla casa parrocchiale di Vukli egli salì la cima del monte Dubina nel versante di sinistra del Cem Vuklit, avanzò attraverso le montagne verso i *đbani* di Surta e dopo breve riposo salì la maestosa Maja Kuće dalla quale ridiscese a Vukli, passando nuovamente per Surta, e terminando la giornata a Nikči superiore, percorrendo in tutto parecchie decine di chilometri. Il 2 agosto lasciò Vukli ripassando per Giarpni e Krstac; e, discendendo nel Cem Selcit per Osojna, si fermò a Selce per mettere in carta il materiale che aveva raccolto durante il suo lungo tragitto, e arrivò a Greča nella sera dello stesso giorno.

Egli mi parlò del paese attraversato, di quelle tribù, delle montagne imponenti; e i suoi discorsi facevano naturalmente grandissimo effetto sul mio spirito: tutta la mia preoccupazione consisteva allora nel poter finalmente sciogliere un voto anche per soddisfare il fratello, il

quale, da molti anni aveva inutilmente tentato quella esplorazione, sopportando disagi e pericoli.

Era grande e vivo in me il desiderio di arrivare almeno fino alle Prokletije planine, e mi proposi di non lasciare nulla d'intentato per raggiungere quella meta, benchè conoscessi le difficoltà cui si sarebbe potuto andare incontro durante le escursioni, in causa della diffidenza e del sospetto che gli Albanesi del nord nutrono contro chiunque possa, anche lontanamente, influire a far conoscere lo stato selvaggio della loro patria. S'aggiungano inoltre le altre difficoltà, palesi o nascoste, che ostacolano il compito dello straniero innocuo che, anche a solo scopo di studio, visiti quelle regioni.

Il sentire da Nicola che si sarebbe potuto contare sull'aiuto di amici, qualora si fosse rimandato il viaggio all'anno seguente, non trovando egli opportuno di effettuare nel momento il mio desiderio, giacchè si potevano destare molti sospetti nelle popolazioni impreparate al nostro arrivo, mi distolse da ogni idea non prima ben ponderata. Senonchè, ritornando cento volte sullo stesso argomento e trovando talvolta un lontano appoggio anche presso Galo, competente al pari di Nicola sopra la questione, perchè è imparentato con quelle tribù, cercai di persuadere Nicola che si sarebbero almeno dovute tentare le porte dell'Alpe misteriosa, non dovendosi assolutamente lasciar sfuggire un'occasione che si presentava tanto favorevole.

Il mio fedele compagno, il quale evidentemente cercava che la proposta partisse da me, dimostrò così tutta la sua contentezza. Parlò prima con Galo e con altri presenti e concluse accettando. « Giacchè lo vuoi, mi disse, andiamo; nasca ciò che voglia. Spero peraltro bene, perchè quelle popolazioni già hanno appreso che io sono della tribù dei Gruda, e se perciò qualcuno ci recasse danno, sanno che i Gruda sono padroni della strada che i nemici devono fare quando si recano al mercato di Scutari e di Podgorica e saremmo immediatamente vendicati. »

*
* *

Così, dunque, io mi sentiva soddisfatto perchè l'escursione si sarebbe compiuta ed ero pienamente assicurato dalle parole di Nicola col quale Galo e gli altri convenivano interamente. Il 3 e il 4 agosto lavorammo per assicurare il materiale raccolto nei giorni precedenti e per preparare il necessario per la partenza.

Stante il tempo piovoso della notte dal 4 al 5, rimandammo la partenza al dopo mezzodì. Allora prendemmo la strada di Selce, accompagnati da sole due donne che portavano il nostro bagaglio e dagli auguri di Galo e della sua famiglia. Non dovevamo avere con noi alcun fucile; così aveva voluto Nicola: io però mi ero assicurato un piccolo revolver, parendomi non eccessiva la precauzione.

Traversati i prati a *Rubus idaeus* che avevo visitato nei giorni innanzi, il nostro sentiero da capre entra nei boschi di faggio, poi prende sui fianchi di rupi tanto scoscese che si deve discendere in diversi punti quasi aggrappandosi alla roccia. Se scivola un piede, s'incorre nel pericolo di un capitombolo nel sottostante burrone dall'altezza di parecchie decine di metri. Nel burrone passa il Sel Slapit che si forma dalla sorgente sui fianchi inferiori della Maja Linerzit e dalle acque che scendono da questa montagna e va, affluente di destra, nel Cem Selcit, lasciando alla sua dritta un piccolo cimitero cristiano.

Al di là di un piccolo traghetto, che serve per quelli che provengono dal Montenegro, s'incontrano le prime case di Selce, tutte basse, ma di gran lunga migliori di quelle dei Trijepši. Il nostro sentiero si perde quindi in mezzo ad innumerevoli altri che si incrociano da ogni parte, finchè si giunge sulla mulattiera che da Gusinje scende a Scutari e a Podgorica; ivi sorge un *han* dove incontriamo i primi gruppi di albanesi di Selce, nessuno dei quali, caso insolito, s'incarica di noi.

Il P. Gioacchino Screggi di Selce non sapeva del nostro arrivo e, benchè non lo conoscessi, fu oltremodo gentile venendoci incontro appena ci vide. Questo missionario è nativo di Scutari, ma, come tutti i suoi confratelli d'Albania, parla assai bene l'italiano che egli studiò a Firenze dove compì gli studi. Restammo suoi ospiti fino al mattino seguente.

Verso sera P. Gioacchino fu chiamato da quattro capi del villaggio per rappacificare gli animi di alcuni proprietari di terreni venuti a contesa per delimitazioni di confini, dalla qual cosa potevano da un momento all'altro avere origini vendette di sangue. In questo frattempo io rimasi in casa a scrivere le mie note di viaggio, mentre Nicola provvedeva che le nostre due donne fossero arrivate in giornata a Vukli per predisporre quel missionario al nostro arrivo.

A sera molto inoltrata P. Gioacchino fece ritorno soddisfatto della sua missione. Colla sua autorevole parola egli aveva potuto scongiurare una sciagura imminente, cambiandola in comune letizia. Purtroppo l'opera dei missionari non è sempre così fortunata e questo può dipendere dalla loro abilità e dalla considerazione nella quale sono tenuti;

ma P. Gioacchino, che non volle accettare una diocesi per non abbandonare Selce, ottiene oramai ciò che vuole dai suoi parrocchiani. Egli ha fatto riedificare la chiesa in modo che essa possa competere con qualsiasi altra di campagna, e, vicino al sacro edificio, ha fatto costruire una piccola scuola aperta a tutti i ragazzi del villaggio ai quali insegna i primi elementi. P. Gioacchino, dunque, è anche il maestro della prima scuola nella quale si insegna la lingua albanese in Albania, e i Selciani, fra tutti gli Skipetari, hanno l'onore di questo primato.

Selce rappresenta una bandiera dell'Albania maza. Consta di 320 case, di cui oggi nessuna è musulmana, e mette in armi 380 soldati circa. I villaggi principali di Selce si chiamano Nik Martinaj, Pujt, Gionovie, Radetina, Sintuit ed altri.

Il popolo di Selce è molto più progredito di qualsiasi altra tribù malissora, anche presso la stessa città di Scutari, e la selvatichezza malissora, spesso efferrata, è nei Selciani più mite, e tale cooperano a renderla il sentimento dell'ospitalità e le relazioni commerciali e di parentela che hanno con Podgorica, con Scutari e col Montenegro. Data la sua condizione, la tribù di Selce ha ingegno vivace che se venisse coltivato, darebbe certamente ottimi risultati e farebbe presto scomparire le tracce delle qualità viziate d'origine. Sono stati costruiti ponti sul Cem, in luoghi così difficili, che i nostri camgnoli sarebbero appena abili a farli e ricordo particolarmente quello che si trova sulla strada verso Vukli: esso fu costruito tanto solidamente, ad un'altezza così prodigiosa dal filo dell'acqua scorrente entro il cañon, che potrebbe sopportare anche il passaggio di carri e di pesi notevolissimi. I Kastrati e i Gruda non hanno certamente ponti di questa solidità. Anche nella costruzione delle case i Selciani dimostrano una capacità eccezionale fra quei montanari, cercando ora di imitare nelle dimensioni e negli altri dati la nuova chiesa parrocchiale che venne costruita da muratori di Dibra dell'Albania centrale.

I terreni sono dovunque irrigati coll'acqua che i Selciani prendono dal Cem e dalle sorgenti a distanze considerevoli, e che fanno passare, nei dislivelli, per mezzo di canali di legno da loro stessi costruiti e tenuti così sospesi in aria da cavalletti pure di legno.

La popolazione è abbastanza ricca avendo pascoli per grande estensione di territorio, perfino nei piani dell'Adriatico, dove parzialmente emigra nella cattiva stagione per ragioni di pascolo, ad imitazione di altre tribù montanare, come quella di Vukli colla quale vivono insieme. Nel villaggio la proprietà è piccola, ma ben coltivata e i campi seminati a grano si alternano con quelli a frumentone, coi vigneti, coi campi a patate e a

tabacco e se le praterie sono qui scarse, tanto da far dubitare possibile un allevamento speciale del bestiame, questo raggiunge invece proporzioni straordinarie coi grandi pascoli alpestri utilizzabili nella buona stagione e con quelli in vicinanza del mare che vengono utilizzati d'inverno. È quindi in fiore l'allevamento dei cavalli, la maggior parte dei quali viene importata in Italia ed in Ungheria, donde poi vengono indirettamente a noi come cavalli ungheresi o bosniaci. Anche l'allevamento del bestiame bovino (la stessa razza piccola del Montenegro) si esercita sopra scala notevole, ma non così come l'allevamento delle capre e delle pecore, dalle quali si ottengono le pelli e le lane assai pregiate nei mercati di Podgorica e Scutari e che formano una delle prime ricchezze del paese.

La vite è coltivata a sistema alberello, come nella pianura di Podgorica, colla sola differenza che, mentre nella Zeta i vigneti sono uniformi, nel territorio di Selce si usa di combinare colla vite il frumentone. La vite è più di rado maritata ad alberi, e in questo caso viene lasciata crescere naturalmente. Il gelso è molto rispettato come albero da frutta (la bachicoltura è sconosciuta), il susino si coltiva su vasta scala per le frutta che servono per la distillazione alcoolica. Il noce vive allo stato selvatico o inselvaticito, ma non viene utilizzato. L'apicoltura che dà buoni risultati a Vukli e a Nikči, a Selce è invece trascurata.

A Selce passa la linea telegrafica Scutari-Gusinje (Grnčar) che, dopo Tuzi e gli Hoti, segue la valle del Cem; è una linea che funziona unicamente in servizio governativo e spesso viene tagliata, benchè sia guardata lungo il suo percorso da parecchi posti di soldati (di questi uno si trova nelle vicinanze di Selce) che hanno per consegna di non muoversi dai loro *karakol* per non essere ammazzati dalla popolazione costantemente armata.

Fanno parte della parrocchia di Selce venti o venticinque case della tribù di Gusinje e alcune altre dei Vasojevići, presso Velika, in territorio turco.

*
* *

Il mattino del giorno 6 salutammo P. Gioacchino e prendemmo la via di Vukli, passando sul ponte sopra ricordato. La strada si arrampica su per la china ripida e scistosa attraverso boschi cedui di quercie di cui si utilizzano le foglie come alimento d'inverno per le greggi. Dopo

un'ora di questa salita si giunge ad Osojna, villaggio a dimora temporanea costruito dai Selčani, specialmente per attendere alla coltivazione di frumentone che è molto estesa e produttiva nell'ampia china oramai ridotta a potente gradinata di coltura. Le praterie naturali a graminacee asciutte sono una seconda e non indifferente risorsa del territorio.

Osojna è a circa 900 metri sopra il livello del mare; il faggio comincia a riunirsi in piccoli boschi a circa 150 - 200 metri dalle capanne centrali. Più che villaggio, Osojna è dunque un centro di *đbani*. Le capanne sono ampie e comode, alte circa due metri dalla linea di dislivello: ma sono costruite in tutto come le capanne dei Kuči e degli albanesi settentrionali, cioè a dire hanno un recinto rettangolare con muri di pietra calcarea non cementate e il tetto coperto di rozze tavole di abete o di pino.

Eravamo seduti presso la fontana a getto potente che sgorga da sotto un masso calcareo nel mezzo di Osojna, quando fummo invitati da un albanese a prendere un caffè e a mangiare un pezzo di pane con formaggio. Egli versava in pessime condizioni di salute e, siccome la voce si era già sparsa che io ero medico — tanto più la fama lassù! — fui costretto a visitarlo come piacque al buon Dio e a Nicola dal quale prendevo quel consiglio che ognuno si può immaginare. Dopo quest'opera umanitaria, riprendemmo la via con infiniti auguri di quella gente che insistentemente ci scongiurava di non dimenticare la loro capanna, se per caso fossimo ripassati di là.

La mulattiera ascende attraverso ai campi di mais e alle praterie, poi s'addentra nei folti boschi di faggio e così raggiunge, dopo un'ora di salita, il valico di Krstac, a circa 1400-1500 m. d'altezza. I *đbani* Selčani sono qui numerosi e importanti.

Krstac è il passo della catena che si stacca dalla principale Kapa Brojs — Maja Surta o Surs — monte Goliš e viene a terminare sopra Tamara, sulla destra del Cem Vuklit, circoscrivendo, colla principale, la conca di Vukli. Essa corre in direzione N.E. - S.O. lasciando i due punti estremi, l'uno nella cima del monte Goliš (1950 m. circa), per la quale occorrono due ore da Krstac, e l'altro nella Maja Drsnik quasi in faccia a Greča. Il monte Goliš ha la struttura della Maja Linerzit, e, come quella, è privo di vegetazione dendroide, mentre la Maja Drsnik è rivestita di belle faggete che si alternano con importanti abetaie. Nel versante del Cem di questa catena convengono numerosi i pastori di Selce per l'alpeggio e pel taglio dei fieni.

(Continua).